Parrocchia Ss.Pietro e Paolo, Rovellasca

Catechesi degli adulti
Martedì 21 ottobre 2025

Introduzione

Basta andare a messa la domenica per accorgersi che le nostre assemblee liturgiche oggi sono diverse dal passato. Le chiese sono sempre più vuote, e chi ancora le frequenta è per la maggior parte ormai avanti con l'età. Sempre di più inoltre sono quelli che alla fedeltà preferiscono un rapporto "senza impegno": saltuario, occasionale, di passaggio. Ora, dobbiamo chiederci: come risponderanno le assemblee liturgiche a questi cambiamenti? Sapranno adeguarsi a queste nuove realtà senza tuttavia snaturare se stesse? Quali modi e forme nuove attraverso cui la comunità cristiana può celebrare anche oggi i suoi riti?
In questo tempo di trasformazione anche l'assemblea liturgica è chiamata a rinnovare se stessa, per ritrovare il volto di una comunità viva in cui risplende la bellezza dell'amore di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. Parafrasando le parole di papa Francesco, possiamo dire: non lasciamoci rubare la liturgia!

Un'assemblea liturgica a "porte aperte"

> *La Chiesa è davvero viva se, formando un solo essere vivente con Cristo, è portatrice di vita, è materna, è missionaria, esce incontro al prossimo, sollecita di servire senza inseguire poteri mondani che la rendono sterile.*
>
> *papa Francesco*

L'esperienza dei discepoli di Emmaus, narrata dall'evangelista Luca (cfr. Lc 24,13-35), costituisce una testimonianza paradigmatica della fede pasquale della prima comunità cristiana. Sin dalle origini, infatti, la Chiesa vive la celebrazione liturgica come l'esperienza *bruciante* (cfr. Lc 24,32) dell'incontro con il Signore Gesù e, da questa presenza, essa vede scaturire la gioia dell'annuncio e lo slancio della missione: «Davvero il Signore è risorto!» (Lc 24,34). ***Liturgia e missione***, dunque, appaiono non come realtà separate e contrapposte ma appartenenti alla medesima dinamica sacramentale. La dinamica sacramentale, infatti, attiva una circolarità della fede (ricevuta e donata), che vive e si alimenta di quelli stessi gesti e parole che costituiscono il cuore e il centro di tutta la vita della Chiesa, senza tuttavia esaurirla. Così infatti afferma la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*:

> «La liturgia è il *culmine* verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la *fonte* da cui promana tutta la sua energia. [...] Dalla liturgia, dunque, e particolarmente *dall'eucaristia*, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa» (SC 10).

È dunque dentro la stessa celebrazione liturgica, cuore del mondo proprio per il mistero che essa rivela, che la Chiesa riceve e apprende la sua missione. Come afferma l'esortazione *Sacramentum Caritatis*:

> «L'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione. Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria. Anche noi dobbiamo poter dire ai nostri fratelli con convinzione: "Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi!" (1Gv 1,3)» (SaC 84).

La liturgia stessa è impastata di mondo e la Chiesa non ha null'altro da donare se non ciò che essa stessa ha ricevuto dal Signore. Come afferma Goffredo Boselli:

> «Credere che la liturgia è una realtà evangelizzatrice in se stessa e da se stessa significa credere che ogni volta che la Chiesa si raduna per celebrare il memoriale della Pasqua essa riceve in dono dal Signore la sua pace, la sua Parola, il suo Corpo, il suo Spirito, ossia riceve la vita del mondo. Infatti, è perché la Chiesa dall'alba di Pasqua non ha smesso di ricevere il Vangelo dal Risorto che essa può annunciare il Vangelo al mondo. La Chiesa, infatti, dà all'umanità ciò che essa riceve dal Signore e non ha nulla da dare al mondo che non abbia ricevuto dal Signore».

Sul piano della prassi pastorale sembra essere avvenuto poi una sorta di *cortocircuito*, che rischia di ripiegare la liturgia su se stessa, e appiattire l'esperienza missionaria a piano puramente culturale o di propaganda religiosa. Solo se le comunità cristiane sapranno ***riattivare quella circolarità*** sapiente di ***entrata e uscita***, accoglienza e invio, che caratterizza l'esperienza sacramentale, la liturgia ritroverà la sua autentica bellezza e un rinnovato impulso a donarsi (cfr. EG 24).

Ospitalità e accoglienza

La riforma conciliare non ha né banalizzato né irrigidito la liturgia cristiana, ma, al contrario, ne ha rivelato la natura più profonda: essa è la manifestazione dell'agire stesso di Dio. Gesti, parole, oggetti, spazio, tempo costituiscono il *luogo* stesso della sua manifestazione, la sua stessa *carne*. La deriva spontaneista, come quella rubricista, non aiuta certo la liturgia cristiana ad essere luogo epifanico del mistero di Dio! È solo nella misura in cui gesti, parole, oggetti, persone sono significati e attuati con **semplicità, ordine e cura** che i riti cristiani possono suscitare una partecipazione piena, cosciente, attiva e interiore dei fedeli (cfr. SC 14.19.21). Solo così la liturgia può farsi autenticamente ospitale, aperta all'irruzione del *misterioso viandante* (cfr. Lc 24,14) che cammina a fianco delle nostre esistenze e schiudere la vita a orizzonti di novità. Oggi, in un tempo d'identità disperse e al singolare, in cui la dimensione spirituale viene il più delle volte relegata in una sfera puramente privata, invisibile e inafferrabile, il rito può avere ancora qualcosa da offrire. Esso può farsi ospitale e garante di un'identità continuamente ritrovata e restituire i gesti

semplici della condivisione, della fraternità, della comunione. Una celebrazione liturgica così vissuta diviene una dimora intima e accogliente, in cui imparare a stare accanto all'altro, senza timore, *casa* in cui tornare per ritrovare se stessi e in cui celebrare l'avvento dell'Altro, che si fa nostro compagno di vita.

Parola di Dio

Un secondo aspetto da promuovere per far sì che la liturgia ritrovi la sua freschezza evangelica è la ***cura della parola di Dio***. Un'autentica liturgia evangelizzatrice dovrà essere essa stessa impregnata di quella stessa parola di Dio di cui si nutre. Tutto questo, non solo attraverso una particolare attenzione alla proclamazione liturgica della Parola e dell'omelia, ma anche quella per tutti gli altri linguaggi del rito, chiamati a "trasudare" Vangelo.
Infatti, come ci ricorda la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, dell'«afflato» e dello «spirito» della parola di Dio «sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i gesti liturgici» (SC 24).

Vita

Infine, nelle nostre liturgie occorre saper spalancare orizzonti di «cielo stellato», secondo la nota affermazione del filosofo Romano Guardini:

> «La liturgia ha in sé qualcosa che fa pensare alle stelle, al loro corso eternamente uguale, alle loro leggi inviolabili, al loro fondo silenzio, all'ampiezza infinita in cui si trovano. Sembra, però, soltanto che la liturgia si preoccupi così poco delle azioni e delle aspirazioni, e della condizione morale degli uomini. Poi ché in realtà essa sa assai bene provvederci: chi infatti vive realmente in essa, si assicura la verità, la santità e la pace nell'intimo dell'essere»
>
> (R. GUARDINI, Lo spirito della liturgia, Morcelliana, Brescia 1987, 116).

Troppo spesso, le nostre celebrazioni sembrano voler trattenere i fedeli dentro lo spazio chiuso del rito, operando una sorta di separazione tra l'esperienza rituale e quella esistenziale. In altri casi, la liturgia si appiattisce e banalizza a una dimensione puramente umana. Per questo occorre prendersi cura delle *liminalità*. Ogni celebrazione liturgica, infatti, è caratterizzata da un inizio e da una fine e costituisce un tempo definito.
Per entrare, è necessario varcare una ***soglia***, i riti di ingresso, così come, per uscire, vi sono i riti di congedo. Il tempo liturgico, infatti, irrompe nel corso quotidiano della vita come un momento *diverso*, uno spazio *altro*, che non si assomma semplicemente alle normali occupazioni della vita, ma le *assimila* e le *trasforma*. Si colloca dentro il tempo ordinario dell'esistenza, per rinnovarlo e restituirlo a noi pieno di senso. La liturgia segna in modo significativo queste *liminalità* con delle soglie rituali, brevi soste o pause, spazi e gesti, che hanno lo scopo di trattenere, impedire un accesso ai riti frettoloso e senza senso.
Sulla soglia si sosta per maturare una scelta, per prendere consapevolezza delle proprie decisioni: qualcosa si lascia, per andare incontro a una novità; è il frammezzo che, nella differenza, rende possibile un nuovo cammino.

Lo spazio del rito costituisce quell'intermezzo di tempo sospeso che non ha lo scopo di intrappolarci dentro un'esperienza estraniante ma, al contrario, desidera condurci in una pratica della vita che ha come scopo quello di farci ritrovare il sapore della quotidianità trasfigurata dall'esperienza luminosa del Risorto («allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero», Lc 24,31). Il rito, infatti, è di per sé già *impastato di mondo*, una mondanità tuttavia chiamata a trasformarsi e trasfigurarsi, senza però mai smarrire se stessa. È infatti questa la sapienza eucaristica, il coinvolgimento nell'evento pasquale di un'umanità chiamata a farsi segno del Signore Gesù, spazio e tempo per ospitare l'irruzione dell'ospite inatteso, venuto a spazzare via la tristezza del cuore, per spalancare dentro ciascuno orizzonti di «cielo stellato».